

Metodo stemmatico ed ecdotica volgare italiana

brevi considerazioni su alcuni recenti
contributi metodologici

Michelangelo Zaccarello

ABSTRACT

*This essay examines the problematic transmission and editing of vernacular texts, especially of fifteenth- and sixteenth-century works, and the often misleading difficulties presented in the establishment of the stemma codicum. Reexamining early contributions on textual editing by Pasquali, Castellani, Greg, Avalle, Reeve, Timpanaro and others, this study integrates both new analyses of stemmatic methods by, for example, Montanari and Trovato and recent editorial experience in Italian vernacular works of poets such as Burchiello, Franco Sacchetti, Francesco d'Altobianco Alberti, with special reference to the textual contribution of copyists and editors such as Tommaso Baldinotti and the redactor of the mid-fourteenth-century *Italicus 1* (now in Budapest) of Dante's *Comedy*. The essay goes on to question the limitations of stemmatic traditions seriously compromised by the loss of the archetype and/or the "high mortality rate" of large percentages of witnesses.*

PER LE TRADIZIONI PLURIME IN CUI NON POSSA RICONOSCERSI l'attestazione di una qualche volontà autoriale, il filologo di testi volgari non dispone di solide alternative all'applicazione del metodo stemmatico, in varia misura e con gli adattamenti del caso.¹ Accade così che complessi modelli teorici, maturati e

1. Molte delle osservazioni contenute in queste pagine sono state esposte durante un ciclo di lezioni sulla critica dei testi volgari tenuto a dicembre 2008 presso il SUM-Istituto di Scienze Umane di Napoli: un cordiale ringraziamento va al mio ospite Andrea Mazucchi, ma soprattutto ai dottorandi di quell'Istituto per il banco di prova offerto alle mie ipotesi. Con la definizione *metodo stemmatico* (che preferisco a quella più ampia e meno precisa di *metodo di Lachmann*) intendo d'ora in avanti la complessa stratificazione di principi e criteri che, sul modello lachmanniano, è stata sviluppata da decisivi contributi di filologi perlopiù classici, tra cui MAAS 1952 (da leggere col corredo del ricco commento offerto da MONTANARI 2003), PASQUALI 1952, TIMPANARO 1963, 1985. Un lucido consuntivo è oggi offerto da RUGGIERO 2005.

sviluppati in filologia classica, vengano a confrontarsi con una difforme moltitudine di profili testuali, e con generi letterari spesso almeno sospettabili di trasmissione non lineare (ovvero orizzontale e contaminatoria) e/o passibili di influsso dell'oralità e della *performance* (come è palese per la letteratura cavalleresca e canterina). Per l'oggettiva mancanza di vie alternative teoricamente ponderate, il tutto avviene di norma senza che i risvolti metodologici conseguenti a tali operazioni vengano adeguatamente considerati. Poiché l'obiettivo di queste pagine è di fornire un succinto consuntivo metodologico anche a costo di operare onerose semplificazioni, voglio precisare in apertura che in questa sede si fa astrazione da alcuni fenomeni perturbanti non soltanto della linearità della tradizione, ma della unitarietà e coesione stessa dell'opera: mi riferisco principalmente (a) all'azione svolta (anche *in absentia*) da varianti d'autore e tracce di pluralità redazionale; (b) alle tradizioni di *corpus* (narrazioni brevi, liriche, ricette ecc.) in cui parallelamente alla vicenda testuale si debba esaminare la costituzione di un canone di microtesti, privi all'origine di sicure connessioni reciproche.

Qualche precisazione su (a): sebbene gli studi di filologia classica, a partire naturalmente da Pasquali (1952), abbiano ampiamente messo in luce la funzione delle varianti d'autore anche in tradizioni prive di materiali autografi, è del tutto evidente che le esperienze ecdotiche su testi volgari abbiano dovuto confrontarsi non solo su esperienze tanto più frequenti di *filologia d'autore* (ovvero condotte su materiali autografi, secondo la definizione inaugurata da Isella [1987] e ormai affermatasi), ma soprattutto su una casistica estremamente varia e complessa di perturbazioni che sulla ricostruzione stemmatica esercita l'attestazione di varianti redazionali, almeno potenzialmente risalenti all'autore ma non direttamente attestate. Laddove queste, indipendentemente dalla loro genuinità, imprimano un movimento di evoluzione redazionale alla fase archetipica,² che è caratteristicamente unica e statica nella teorizzazione maasiana, anche un discorso sul metodo stemmatico dovrà tenere conto della molteplice casistica sottesa a quella mobilità: ad esempio, il sovrapporsi di varianti marginali su di un singolo manufatto o il progressivo deterioramento materiale di esso (con conseguente diminuzione della leggibilità e aumento dell'attività congetturale dei trascrittori). Un esempio piuttosto chiaro di quest'ultima eventualità è la sorte del perduto autografo del *Trecentonovelle* di Franco Sacchetti, pervenuto già *molto lacero* nelle mani del filologo cinquecentesco Vincenzio Borghini.³ Se non la

2. Si veda in proposito il concetto di *matrice archetipica* illustrato in MONTANARI 2003, 412.

3. Si vedano le *Annotazioni e discorsi sopra alcuni luoghi del Decameron*, discusse da ZACCARELLO 2008, 107 n6.

sopravvivenza stessa dell'opera, che sopravvive anche in ambienti non direttamente legati al Priore degli Innocenti, dobbiamo la possibilità di ricostruire la lezione dell'originale deperdito alle due copie fatte eseguire dal Borghini: la prima è oggi smembrata in due parti (il codice siglato 'M' = Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Magliabechiano VI 112; e il codice siglato 'L₁' = Biblioteca Medicea-Laurenziana, Pluteo XLII 12); la seconda, di qualche anno più tarda, è rappresentata dall'altro Laurenziano XLII 11 (= L₂).

Una casistica di tipo (b) si ha laddove il testo in questione abbia natura collettanea o caratteristiche di *corpus* non perfettamente coeso: in tali profili tradizionali, un'analogia mobilità interessa di norma la fase archetipica, e nelle varie fasi della tradizione può investire non solo la lezione, oggetto di attività redazionale, ma anche lo stesso canone della raccolta. Ciò complica notevolmente la ricostruzione filologica, ma può spesso offrire anche appigli più sicuri per stabilire la direzione della movenza archetipica: in essa è possibile infatti riconoscere tipici interventi redazionali, quali l'aggiunta di testi di vera o presunta rilevanza o il riordino delle unità testuali su base congetturale. Ciò vale anche per l'interpolazione di parti accessorie in opere più strutturate, come recentemente dimostrato in ambito italianistico da Auzzas (2004) in relazione allo *Specchio di vera penitenza* di Jacopo Passavanti. Esempi assai istruttivi di simili tendenze possono essere citati dalla tradizione dei *Sonetti del Burchiello*.⁴

Del resto, la teoria ecdotica applicata ai testi volgari è terreno assai poco frequentato: a tutti i filologi è chiaro il primato della concreta esperienza sulla teoria astratta, lapidariamente enunciato da Hermann Fränkel: "Quasi mai si discutono i principi in base ai quali sono state prese in un modo o nell'altro decisioni di critica testuale, e vige una comprensibile avversione contro ogni teorizzazione in un campo in cui l'esperienza concreta sta in primo piano e attrae su di sé la piena luce del nostro interesse" (FRÄNDEL 1983, 21). L'affermazione è indiscutibile, ma non può essere spinta fino a giustificare disinteresse e trascuratezza per l'astrazione metodologica e la formulazione teorica, rese ineludibili proprio dalla molteplicità e dalla varietà delle singole esperienze ecdotiche, difficilmente ripetibili in altri contesti: a tali astrazioni dobbiamo la possibilità stessa di adottare proficuamente in filologia volgare criteri e modelli esperiti su autori ed opere classiche. Eppure, è proprio in ambito neolatino che si osserva una relativa indifferenza alla sfera metodologica: ad esempio, molti nostri manuali di filologia italiana insistono ancor oggi su una contrapposizione radicalizzata tra il cosiddetto metodo di Karl Lachmann e la lezione di Joseph Bédier. Il primo viene perlopiù presentato senza evidenziarne i molti sostanziali correttivi introdotti da Paul

4. Si veda, ad esempio, ZACCARELLO 2000, xliv e lxii; sul versante teorico-metodologico, mi sia consentito il più generale rinvio a ZACCARELLO 2006.

Maas, Giorgio Pasquali, Sebastiano Timpanaro e molti altri, ma occorre tener presente che i più recenti consuntivi tendono in realtà a descriverlo non come una stratificazione di criteri su un comune impianto teorico di base, ma come un metodo costituitosi in gran parte in modo indipendente, quando non a dispetto, delle enunciazioni del filologo di Berlino. Valga per tutti il recente volume di Giovanni Fiesoli, che (radicalizzando alcune indicazioni dello stesso Timpanaro) afferma recisamente che “tra il Lachmann e il metodo meccanico non esiste alcun rapporto diretto” e che “per tutta la seconda metà dell’Ottocento e ancora per i primi quattro lustri circa di questo secolo, nessuno, neppure tra i più entusiasti ammiratori del Berlinese e della sua scuola, ha mai accolto l’equazione metodo del Lachmann = metodo genealogico [...] nessun manuale di critica del testo ha mai evocato il nome del filologo di Braunschweig, quando trattava del metodo meccanico di recensione” (2000, 362–63).

Anche il diverso e complementare approccio bédieriano (a sua volta presentato in una forma che radicalizza la lezione dello stesso caposcuola, cioè come atto di fede nei confronti di un *bon manuscrit*) fu inteso dal suo autore non come soluzione alternativa alla *recensio*, ma come recupero delle coordinate formali e storico-tradizionali di un testo, perseguito allo scopo di arricchirne l’interpretazione: solo da quest’ultima, nobile finalità discende l’obbligo di una stretta fedeltà al testimone nel suo profilo linguistico e culturale. Non è forse inutile ricordare, infatti, che secondo il filologo francese è solo in base a una rigorosa classificazione dei manoscritti che si può decidere quale sia il *codex optimus* sul quale fondare l’edizione.⁵ Su tali grandi questioni, il pubblico di lingua inglese dispone oggi dell’utilissima bibliografia ragionata di BAKER e WOMACK 2000, che orienta sulle molte acquisizioni metodologiche del Novecento, maturate specie in ambito classicistico.

La recente pubblicazione del minuzioso commentario di Elio Montanari (2003) alla classica, ma rigida e laconica *Textkritik* di Paul Maas (1952) ha proposto abbondante materia di riflessione sulle applicazioni pratiche di quei principi induttivi che sovrintendono alla ricostruzione genealogica dei rapporti fra le testimonianze. Sebbene elaborato in seno alla filologia classica, e partendo da bibliografia in gran parte legata a simili esperienze, il libro di Montanari costituisce un passaggio ineludibile per la verifica della teoria maasiana anche in ambito volgare e medievale. Queste pagine tenteranno di analizzare alcuni aspetti metodologici di particolare rilievo per l’ecdotica

5. Il riferimento è naturalmente al classico BÉDIER 1928, ma la centralità di quel saggio nell’ecdotica romanza successiva è ben messa in luce da D’Arco Silvio Avalle (1972, 145–48). Un utilissimo riepilogo delle principali tendenze metodologiche in ambito romanzo è in ZINELLI 2006

volgare, che ne fa oggetto di frequentissime applicazioni pratiche, ma di non altrettanti tentativi di sistemazione metodologica. Il fatto è curioso, perché il presupposto stesso delle riflessioni metodologiche più recenti e aggiornate in ambito classicistico è l'assimilazione della tradizione testuale degli autori classici alle sue propaggini medievali, che comporta una sostanziale rinuncia alla ricostruzione scientifica della vastissima zona d'ombra della tarda Antichità e della prima parte del Medioevo.⁶ Nelle parole dello stesso Montanari (2003, 423):

la moderna critica del testo scientifica, proprio al suo sorgere, ha [...] neutralizzato le effettive caratteristiche della tradizione dei classici, assumendo anche per essa le più tranquillizzanti movenze della tradizione dei testi medievali, cui sostanzialmente si ridurrebbe per la quasi totale perdita dei testimoni più antichi, e un nuovo sviluppo a partire solo dall'“archetipo”, del tutto omologo a quello di un testo ‘medievale’ coevo.

Le virgolette usate nella citazione si spiegano con la perentoria e dettagliata discussione che della nozione stessa di archetipo viene offerta nelle pagine circovicine; tuttavia, la sostanza di una simile affermazione resta inoppugnabile, salvo importanti differenze sul piano della storia e natura della tradizione, quali la diversa incidenza di fenomeni di tradizione indiretta, che in filologia classica risultano spesso risolutivi proprio in quanto immuni da errori archetipici che guastano l'intera tradizione superstita (REYNOLDS e WILSON 1969, 156–58). Ma naturalmente la fondamentale differenza nella meccanica della trasmissione resta quella che oppone testi risalenti a una grammatica regolata e transnazionale da un lato, e opere caratterizzate da un rapporto grafia-pronuncia sempre incerto (e soggette a vistose alterazioni formali anche nel passaggio tra aree geografiche vicine) dall'altro. Nella filologia dei testi volgari, la centralità e complessità di tali problemi ha propiziato fecondi contatti tra la critica del testo e la linguistica storica, che sono culminati (per fare gli esempi più noti) nel celebre saggio di Contini (1990) e nelle feconde applicazioni filologiche del concetto di *diasistema* operate da Segre (1979 e 1991). Da simili premesse muove inoltre Folena (1969), che sottolinea come dai tanti materiali di scarto confinati negli apparati delle nostre edizioni critiche (lezioni rifiutate, *marginalia*, varianti e rielaborazioni successive) possano spesso venire interessanti indicazioni di storia e geografia linguistica, testimonianze che ci informano tanto sulle antiche varietà regionali quanto sulle varie fasi di diffusione e ricezione di un'opera.

L'attenzione nei confronti delle complesse vicende spazio-temporali della

6. Si vedano REYNOLDS e WILSON 1969 e PECERE e REEVE 1995.

trasmissione ci porta anche a riconsiderare un problema che viene molto spesso passato sotto silenzio o comunque dato per scontato, senza trarne le necessarie conseguenze metodologiche e pratiche: la dicotomia tra *stemma codicum* come espressione logico-formale delle relazioni genealogiche tra i codici superstiti e analoghe espressioni grafiche che tentino di riassumere i reali percorsi di trasmissione del testo, spingendo al massimo l'ipotetica ricostruzione dei passaggi perduti anche attraverso testimonianze documentarie o indirette (si tratta di quanto è spesso definito, con espressione ricca di implicazioni problematiche, *albero reale*). Anche appiattendo la tradizione di un testo classico sul suo (cosiddetto) archetipo medievale, si tratta con tutta evidenza di una distinzione assai sfuggente, tanto da essere stata spesso messa in discussione. Ferma restando la diversa metodologia che sovrintende alla formazione di uno stemma sulla base, interna al testo, degli errori condivisi o a partire da altri ordini di dati offerti dalla tradizione, non tutti condividono infatti una contrapposizione sostanziale tra i due elementi, come se lo stemma rappresentasse un semplice grafico ausiliare privo di un diretto rapporto di rappresentatività nei confronti della diffusione storica dell'opera: Lo dice con chiarezza Michael D. Reeve (1995, 505–6):

Above all, it should not be forgotten that a line in a stemma is a shorthand form of historical statement, open to verification or falsification [. . .]. The notion that stemmatic reconstruction should not be confused with historical reconstruction seems to be self-contradictory, because nothing can be reconstructed that never existed. If not reconstruction from textual evidence but mere construction is the aim, why not construct a text by choosing the reading of the majority wherever the witnesses differ?

Poiché è difficile negare che tutte le espressioni grafiche formulabili sulla base dei dati superstiti rinviano a un processo storico unitario di trasmissione e diffusione dell'opera, la divaricazione spesso rilevata tra *stemma codicum* e albero reale sembra più plausibilmente risalire a una diversità di prospettiva da cui parte l'indagine e di finalità pratiche della ricostruzione. Si tratta infatti di espressioni sintetiche che partono da due procedimenti opposti, *induttivo* quello che si fonda sul reperimento di errori-guida che 'direzionano' i rapporti tra i testimoni, *deduttivo* quello che applica alle testimonianze (superstiti o in qualche modo ricostruibili) conoscenze storiche e documentarie che travalicano i dati elementari della *recensio*. Ambedue gli esercizi risultano però in una energica semplificazione grafica, che a torto si potrebbe assumere come direttamente rappresentativa di situazioni e rap-

porti reali. Secondo Cesare Segre, una delle principali svolte nella filologia volgare del secondo Novecento sta proprio nella rinnovata “coscienza che il momento fondamentale delle operazioni di *recensio* non sta nella delineazione dello stemma, che ne è solo una sintesi e uno strumento operativo, ma nella ricostruzione storica delle vicissitudini e delle particolarità della tradizione, del comportamento e degli usi di ogni copista” (1991, 17).

Affrontare i problemi inerenti alla definizione dell’attendibilità di uno stemma come rappresentazione delle effettive relazioni fra le testimonianze significa naturalmente ripercorrere almeno in sintesi la *vexata quaestio* sull’incidenza quantitativa degli stemmi bipartiti, reale dato storico o proiezione di vizi della ricostruzione filologica, insomma sul cosiddetto *paradosso di Bédier*, che attribuisce all’inconscia volontà dei filologi la proliferazione di stemmi bifidi, utili a lasciare aperta e in certa misura ‘sogettiva’ una *recensio* che si pretende scientifica.⁷ In realtà, sono molti i momenti della ricostruzione che possono portare a postulare un’opposizione binaria per dare conto dell’origine di vari tipi di divergenze evidenziate dalla *recensio*. In proposito, ancora Montanari (2003) ha richiamato sul pericolo di semplificazione insito in postulati di ampia e frequente applicazione, che riducono arbitrariamente *ad unum* una pluralità di eventi reali e di relative possibili spiegazioni; di questo tipo è senz’altro la “nozione puramente empirica (‘se nessun testimonio deriva da un altro, deriveranno allora tutti da un testimonio perduto’),” che rischia di risultare, una volta applicata sistematicamente alla *recensio*, in una “semplificazione denominabile ‘verticalizzazione minimalista’, che risolve ogni situazione trasferendone la genesi al grado stemmatico immediatamente precedente” (2003, 411). In tal senso, è assai probabile che una simile semplificazione produca, ripetendone l’applicazione e provenendo verso il grado immediatamente sottostante l’archetipo, due illusori capostipiti (ovvero *subarchetipi*) cui si possano imputare le opposizioni binarie riscontrate nella tradizione, generalmente le più numerose ed immediatamente rilevabili nelle prime fasi di collazione. Nel dare l’illusione di un’articolazione bipartita, tale impulso opera in modo concorrente a un altro, altrettanto difficilmente eludibile, quello cioè a ripristinare la simmetria in tradizioni in cui è invece da tempo statisticamente provata la tendenza opposta, quella cioè alla forte asimmetria riscontrata in tutti i vari tentativi, elaborati grazie al computer, di simulare la decimazione delle testimonianze manoscritte.⁸

In ambito italianistico, e romanzo in generale, le applicazioni del metodo

7. Gli estremi della questione sono lucidamente esposti in CASTELLANI 1957 e soprattutto in MONTANARI 2003.

8. Si rinvia il lettore ancora ai classici CASTELLANI 1957, REEVE 1986, WEITZMAN 1982 e 1987.

statistico alla prassi ecdotica hanno trovato applicazioni molto limitate e accoglienza a dir poco diffidente, fatto che da molto tempo Gianfranco Contini (1935, 103–4) ha plausibilmente ricondotto all'originale ma sfortunata esperienza metodologica di dom Henri Quentin; del resto, un'analogha diffidenza ha accompagnato i ben più numerosi tentativi di applicazione dell'analisi computerizzata alla critica dei testi classici, specie in relazione alla collazione e all'allestimento degli apparati.⁹ Tuttavia, il problema degli stemmi bipartiti è oggi affrontato esplicitamente su basi statistiche, e con la collaborazione di un fisico nucleare, da recentissimi lavori di Paolo Trovato, che prende in esame profili tradizionali volgari (2005 e in TROVATO e GUIDI 2004). Come si osserva in quella sede, nella filologia volgare, la ricostruzione—sia pure lacunosa—dell'albero reale non è sempre inattuabile, e appare evidente che anche un testimone del tutto marginale ai fini stemmatici può gettare nuova luce, e di fatto rimodellare l'impianto di un albero che intenda rappresentare nel modo più fedele la tradizione effettiva. Di fatto, proprio le tradizioni a stampa del nostro Rinascimento, dove è naturalmente molto più elevata la produttività di ogni snodo e il capostipite è spesso noto e conservato, consentono da una parte di ricostruire l'albero reale in un certo dettaglio, dall'altra di calcolare in modo storicamente fondato gli indici di sopravvivenza di alcune edizioni, specie laddove testimonianze indirette ci informano sulla tiratura originaria di quelle stampe. Prendendo come dato significativo il numero di esemplari superstiti censiti dai repertori (escludendo dunque il numero, presumibilmente marginale, di esemplari in collezioni secondarie o private), tali esempi offrono la possibilità immediata di calcolare il 'tasso di mortalità' delle singole edizioni, e di valutare pertanto i fattori che incidono maggiormente su di esso (prevedibilmente, hanno una sopravvivenza assai più alta i grandi formati e soprattutto gli esemplari stampati su pergamena [TROVATO e GUIDI 2004, 27–28]). Per la filologia dei testi italiani, l'accostamento alle tradizioni a stampa del Rinascimento è senz'altro illuminante e proficuo sul piano del metodo; tuttavia, per avere piena validità di rappresentazione esso necessita di alcune limitazioni, dovute principalmente all'opposizione tra filiazione singola di copie manoscritte e filiazione multipla del processo tipografico. Ciò non vale soltanto in termini statistici, per la maggiore probabilità di sopravvivenza delle copie (che è uno dei punti di partenza degli studi di Trovato), ma per le applicazioni concrete della *recensio*; un albero reale di edizioni a stampa deve intendersi potenzialmente radiale in ogni suo snodo, per le possibili differenziazioni che intervengono tra gli esemplari di una data edizione: non solo la presenza di varianti di stato (eventualmente risalenti all'autore) e/o la ricomposizione di alcune forme in corso di

9. Un utile consuntivo si può leggere in PERILLI 1994.

stampa, ma anche e soprattutto la possibilità di esemplari con *marginalia* derivanti da una o più collazioni, di nuovo con vari effetti di distorsione orizzontale o di illusorie connessioni ad altri punti del diagramma.

Ma torniamo al problema del bipartitismo. La bibliografia pregressa suggerisce con una certa chiarezza un primo comune denominatore: tanto i fattori storici, legati alle problematiche vicende di uomini e biblioteche, quanto i fattori statistici applicati in rigorose simulazioni (già da WEITZMAN 1982 e 1987, studi di grande interesse da cui prendono le mosse, tra gli altri, REEVE 1986 e TROVATO e Guidi 2004) congiurano nel dimostrare che la vasta incidenza di stemmi bipartiti è da porre in relazione all'elevatissima frequenza, nelle tradizioni volgari e non, di *due* eventi concomitanti: la perdita dell'archetipo e un tasso di 'mortalità' elevato, diciamo superiore al 70%. Ciò conferma l'intuizione di Castellani (1957, 173), secondo cui a un'elevata mortalità delle testimonianze corrisponde un'alta probabilità di ottenere stemmi bipartiti, quale che fosse la configurazione di partenza. Tuttavia, in quel saggio il problema della riduzione delle testimonianze era affrontato in modo troppo astrattamente statistico, applicando tassi di mortalità 'spalmati' sulle varie fasi di trasmissione, senza cioè valutare il differenziale tra l'incidenza di tali scomparse nelle prime fasi, in cui una singola perdita può portare alla scomparsa di interi rami della tradizione, e la decimazione che opera, in modo più ristretto e facilmente calcolabile, in tradizioni mature e ormai numerose (RUGGIERO 2005, 69-70). Anche il più volte citato Michael Reeve ha applicato, a partire dagli anni Ottanta, modelli matematici e statistici alle tradizioni testuali, ma, contrariamente a Castellani (1957), il filologo inglese rigetta la sistematicità del nesso tra vastità delle perdite in una data tradizione e probabilità di ottenerne stemmi bipartiti, anche a partire da due esempi reali di opere che sopravvivono in un numero elevato di esemplari ma la cui tradizione è unanimemente ricondotta a stemmi bipartiti (40 testimoni per il *De re rustica* di Columella, addirittura 150 per il *Pro Caelio* di Cicerone).

In modo più aderente al problema originalmente sollevato da Bédier, e a partire da studi fondamentali di Sebastiano Timpanaro, la vistosa prevalenza di stemmi bipartiti è stata spiegata anche dal punto di vista dell'interpretazione dei dati disponibili, cioè come conseguenza del comportamento degli editori, che nella *recensio* tendono a sottovalutare: (a) la consistenza numerica della tradizione deperdita, che giustifica l'impiego della decimazione per simulare gli accidenti della trasmissione; (b) i fenomeni di trasmissione orizzontale, che, esportando lezioni caratteristiche al di fuori dell'ambito di pertinenza, creano illusori raggruppamenti subarchetipici tra rami in realtà avulsi (o non assimilabili). A proposito di (a) basta suggerire, come tra gli altri ha fatto lo stesso Reeve, che la scomparsa di interi rami della tradizione (di re-

gola con tassi di mortalità superiori al 50%, cioè nella stragrande maggioranza dei casi) può falsare la ricostruzione dei piani alti dello stemma, inducendo il filologo a ipotizzare un comune capostipite per le testimonianze che si oppongono al gruppo principale (ovvero maggiormente attestato) della tradizione.

Ma occorre tener presente che a un'illusoria bipartizione porta anche (b) il rinvenimento di lezioni caratteristiche che, non riconducibili all'archetipo dello stemma ma risalenti a una fase molto antica della trasmissione, sono state però fruite per collazione da alcuni dei testimoni superstiti e recensiti all'interno dello stemma: è il fenomeno della *contaminazione extra-stemmatica* o, come precisato da Timpanaro, *extra-archetipica*, accertato per alcune tradizioni di testi greci grazie al ritrovamento di alcune lezioni in papiri "risalenti a un'età di cultura diffusa, nella quale un archetipo unico è impensabile" (RUGGIERO 2005, 77). Non occorre sottolineare quanto quest'ultimo concetto di 'cultura diffusa' risulti pertinente alle tradizioni italiane del tardo Medioevo e soprattutto del Rinascimento, specie se in relazione a centri in cui un elevato tasso di alfabetizzazione e una massiccia produzione letteraria congiurano nell'intensificare il circuito di lettura dei testi. Ammesso (e non concesso) che da un unico manufatto prendano le mosse tradizioni in cui è l'autore stesso a sovrintendere alla 'pubblicazione' della sua opera (è il concetto di *scribal edition*, formulato da Love [1993] per il Seicento inglese e proficuamente adattato al Rinascimento italiano da Richardson [2000]), non si può che dubitare dell'esistenza di un archetipo unico per opere prive di una definitiva sistemazione d'autore e diffuse in un'epoca di elevata ricettività culturale: sottratte a qualsivoglia controllo di partenza, tali opere circolavano spesso grazie all'opera di seguaci e ammiratori, ognuno dei quali poteva assumere una funzione 'redazionale' non solo nel definire il testo al suo interno (congettura e collazione sono, in tali contesti, la regola più che l'eccezione), ma spesso anche nel conferirgli un determinato assetto macrotestuale o determinati corredi paratestuali.¹⁰ Ai nostri fini, ciò spiega la frequente mancanza di direzionalità degli stemmata tracciati dagli editori, o ancor più spesso la reticenza di questi ultimi a definirne i livelli più alti, in quanto, nella migliore delle ipotesi, più interpretazioni stemmatiche restano possibili a partire dalla stessa *recensio*: già quasi un cinquantennio fa, il problema era enunciato con chiarezza da D'Arco Silvio Avalle in relazione a *Lai de l'Ombre* (1961, 43 e n19).

Ciò che qui maggiormente interessa, comunque, è il punto di vista del filologo: il procedere induttivo tipico del metodo di Lachmann lo indurrà a ipotizzare un comune archetipo per gli errori procedenti da questo genere di

10. Ho raccolto alcuni esempi in ZACCARELLO 2008, 17–22, ma si veda anche in questo stesso articolo, più avanti.

contaminazione da una parte, e per i veri errori d'archetipo rinvenuti nella restante tradizione dall'altra, col risultato così di (a) declassare a subarchetipo un archetipo reale e (b) rendere la tradizione "nuovamente bipartita: quella contenuta all'interno dello stemma e quella al di fuori di esso" (RUGGIERO 2005, 72). Ho parlato di *lezioni caratteristiche* perché (sebbene si tratti, a rigore, di errori) tali lezioni hanno di solito—oltre alla *vetustas*— anche una notevole qualità e plausibilità, che ne ha favorito la sopravvivenza—ad esempio, come varianti marginali—e le ha rese appetibili ai trascrittori più tardi e pertanto recuperabili per collazione. Come si vede, siamo all'interno di fenomenologie ben note e variamente attestate, ma spesso sottovalutate o marginalizzate forse proprio a causa della loro natura non lineare e del loro effetto perturbante nei confronti della *recensio*.

Introducendo tali questioni, occorrerebbe evitare di sottovalutare quanto di probabilistico e necessariamente soggettivo è implicato anche da metodi che in filologia si suole definire scientifici e 'oggettivi'.¹¹ Da un lato, sono ormai ben note le insidie celate nel lapidario motto del caposcuola Lachmann, che separava nettamente la *recensio* da ogni forma di analisi e interpretazione dei contenuti (*recensere sine interpretatione et possumus et debemus*); dall'altro, tuttavia, individuando preliminarmente gli errori, si rischia di promuovere a testo alcune lezioni o respingerne altre prima ancora di aver elaborato una ricostruzione che offra degli appigli metodologicamente fondati. Si tratta di un paradosso o circolo vizioso già autorevolmente rilevato da Contini (1953). Citandolo, infatti, Avalle (1972, 144) ne estrae la necessaria conseguenza che all'editore corre l'obbligo di vigilare per tenere ben separati gli errori e le lezioni adiafore, non solo nelle fasi preliminari, ma in tutto il lavoro ecdotico. Non si tratta però, è bene precisarlo, di un'ipoteca interna al metodo lachmanniano. Bene ha fatto Tanselle a ricordare i margini di soggettività che gravano in egual misura a carico di ambedue le grandi Scuole della moderna ecdotica; insomma, una componente di *iudicium*, necessariamente arbitraria, è presente in approcci metodologici anche opposti, senza che l'opzione storicistica di Bédier l'abbia ridotta: "its extent has not been reduced. And in fact it is present from the beginning in both approaches—both in the selection of a 'best' text and in the decision involved in *recensio*" (TANSELLE 1990, 310).

Si è accennato che la problematica demarcazione tra errori e varianti non è prerogativa delle fasi preliminari della *recensio*; quando investe i piani alti della ricostruzione, un'eccessiva fiducia nell'opposizione tra lezioni genuine e errori può indurre a sottovalutare l'incidenza dell'attività congetturale antica e moderna: anche nell'ambito di una bipartizione, sarà dunque oppor-

11. Ancora sulla soggettività come parte operante dell'ecdotica in ambiti di studio diversi, si vedano SCHULZE 2007 e, in questo numero, STOREY 2009.

tuno impostare la rappresentazione del vertice di uno stemma bipartito non in modo statico e binario, ma piuttosto come *legge della convergenza* (diagramma a triangolo). In tal modo, secondo Segre, all'archetipo si possono attribuire (a) le convergenze tra lezioni condivise da a e b—non solo quelle erronee, come vuole la definizione classica, ma *a fortiori* anche le genuine—; (b) le lezioni di uno dei due subarchetipi laddove l'altro sia manifestamente in errore, giungendo dunque con migliore approssimazione a definire i connotati dell'archetipo. Pur senza dichiararlo in quella sede teoretica, Segre suggerisce come in questa disciplina dell'approssimazione al vertice stiano le basi per una critica congetturale che può estendersi ad altri aspetti del presunto originale, quali la consistenza narrativa—è il caso dei persuasivi esempi tratti dalla *Chanson de Roland*—e persino certi connotati linguistici (1991, 9–10):

L'importanza di questa legge sta nell'eliminare il binarismo lezione originale / errore, e nel mostrare che tra gli errori sicuri e le correzioni o le congetture c'è un ampio spazio in cui il filologo può formulare e presentare ipotesi con un vario grado di probabilità, o congetture semanticamente probabili ma non definibili in una conformazione linguistica indubbia.

In filologia italiana, i maggiori progressi in ambito metodologico si sono avuti nella messa a fuoco del ruolo caratterizzante svolto dai copisti nella tradizione dei testi letterari, specie per generi che prevedevano istituzionalmente margini anche ampi di adattamento e riscrittura. Non occorre pensare ai cantari e a opere soggette a vistose alterazioni finalizzate alla *performance* di fronte a diverse tipologie di pubblico; molti testi erano oggetto di una fruizione attiva che ne esaltava la funzione di paradigma stilistico: trascriverli era la prima fase di una vivace interazione finalizzata a vari livelli di imitazione e riscrittura. Ciò risulta particolarmente vistoso in alcune forme di versificazione, caratterizzate da una complessità tecnica che sfociava inevitabilmente in un'oscurità—anche estrema—del dettato. Saldaamente ancorato a un ruolo 'discente' che imponeva non solo la comprensione del testo, ma soprattutto l'assimilazione della sua tecnica compositiva, lo scriba affronta i problemi della metrica, della sintassi e del lessico con piglio energico e pressoché totale assenza di scrupoli nei confronti del testo originale. Esempi di estrema chiarezza sono ancora reperibili nella tradizione dei *Sonetti del Burchiello*, dove la casistica va dalla frequente aggiunta di caude non pertinenti a scambi e trapianti di interi versi o persino singoli emistichi (ZACCARELLO 1999), ma anche nel codice di Budapest della *Commedia* (Biblioteca universitaria, codex italicus 1), in cui vari fenomeni di chirurgia

metrico-narrativa, volti alla soppressione di parti ritenute accessorie o poco perspicue, decurtano il testo di quasi il 20% dei 14233 versi totali.¹²

Nelle tradizioni di testi volgari a carattere collettaneo, un ruolo attivo e spesso determinante è svolto dai copisti anche in termini di reperimento dei testi, compilazione e ordinamento del *corpus*, redazione di materiali paratestuali. Come è noto, il principale obiettivo di una nuova trascrizione, come del resto di una nuova edizione a stampa, era quello di reperire nuovi testi, anche a prezzo di indebiti accorpamenti. Nel caso dei *Sonetti iocosi et da ridere* di Luigi Pulci e Matteo Franco, fu l'amicizia con quest'ultimo a propiziare l'attività collettoria e redazionale del pistoiese Tommaso Baldinotti (1451–1511), prolifico copista e poeta egli stesso: a lui si devono ben tre dei quattro codici superstiti, e in uno di essi (Parma, Biblioteca Palatina 1336), lo scriba annota in margine la sua intenzione di reperire ulteriori sonetti direttamente da uno degli autori (*quere de aliis apud Francum* [ZACCARELLO 2008, 337–38 e tav. 8]). Può così avvenire che le testimonianze di uno stesso corpus, o dei testi di uno stesso autore siano del tutto disparate e/o tra loro incomparabili, con ciascuna di esse che risulta portatrice di un numero anche elevato di *unica*. Tradizioni del genere possono sovvertire un altro postulato, spesso implicito e pertanto poco trattato in sede teoretica: la compattezza e solidarietà dell'opera, che permetterebbe di estendere a tutte le porzioni del testo la ricostruzione messa a punto a partire dagli errori guida, cioè forzosamente legata a determinati segmenti di testo. Specie per le tradizioni di *corpus*, o per autori che non abbiano potuto o voluto sovrintendere alla strutturazione macrotestuale della loro opera, può così avvenire che si renda necessaria un'edizione critica che prenda come base i segmenti di testo che condividano il medesimo grado di attestazione, o le cui testimonianze possano almeno risultare comparabili qualitativamente e quantitativamente. Nelle tradizioni antologiche di rime, ciò molto spesso significa allestire diverse ricostruzioni—e anche tracciare un diverso stemma—per ogni singolo componimento. Questa tecnica di edizione può definirsi 'ad assetto variabile', secondo la brillante formula di Alessio Decaria (2008), freschissimo editore dell'ampio *corpus* delle *Rime* di Francesco d'Altobianco Alberti (1401–1479), uno tra i più complessi e originali rimatori dell'ormai presunto 'secolo senza poesia': la parte più cospicua del corpus albertiano viene così ricostruita secondo la silloge non di uno, ma di tre codici principali, derivati per diverse vie da un originario *dossier* archetipico caratterizzato da mobilità del canone

12. Si veda ZACCARELLO 2008, 32–33. Per un orientamento ai meccanismi material-storici di questo codice, si vedano gli studi del volume di commentario all'edizione fotografica (MARCHI e PÁL 2006) e le osservazioni di Storey (2008) sempre fra le pagine di questa rivista.

e da estesi fenomeni di escursione redazionale, cioè da varianti evolutive d'autore, ma anche da vistosi rimaneggiamenti apocrifi. Occorre infatti ricordare che in questo genere di trasmissione, l'intensa e qualificata attività congetturale (due dei tre testimoni principali sono allestiti da ben noti copisti-poeti: il MS Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale II iv 250 [= N₁] da Giovanni de' Pigli e il Conventi Soppressi C 1 1749 [= Cs] della stessa biblioteca da Antonio Bonciani) sconsiglia di porre parametri altrove consueti, come la qualità stilistica e l'*usus scribendi*, a fondamento di simili decisioni.

Inoltre, come rileva puntualmente l'editore, ridiscutere i termini della costituzione del testo per ogni singolo segmento non è fatto circoscritto alla scelta tra varianti, ma investe preliminarmente la questione del testo base, da intendere non solo come latore dei connotati formali dell'edizione (secondo la classica formulazione di Greg [1950–1951]) ma come punto di riferimento nella scelta tra le moltissime varianti adiafore. A orientare verso tali scelte non sono peraltro solo i risultati della collazione testuale, ma anche dati strutturali e paratestuali, come puntualizza Decaria: “si tratta della testimonianza più ricca delle liriche di Francesco, quella che trasmette il più alto numero di unica e che correda assai spesso le liriche con accurate rubriche [. . .] in merito all'ordinamento, è proprio Cs a mantenere, con ogni probabilità, l'ordine delle rime che rispecchia più da vicino quello di a” (2008, ccxxxviii).

Rispetto alle tradizioni di testi classici, esiste un altro fondamentale carattere distintivo della tradizione dei testi volgari, almeno prima dell'era Gutenberg: data la consapevolezza—variabile, ma comunque diffusa—del circuito produzione-ricezione del testo, l'ambito della volontà d'autore non si limita alla redazione del testo, ma include vari aspetti materiali legati al corredo paratestuale, all'apparato iconografico, e in generale alla forma libraria deputata a veicolare l'opera. In altre parole, il testo d'autore risulta immanente e solidale al manufatto che lo concretizza. Lo ha rilevato con chiarezza Lucia Battaglia Ricci a proposito di importanti manufatti autografi, quali il celebre Hamilton 90 per il *Decameron*: “Questi scrittori attribuiscono rilevanza semantica al libro e all'impianto grafico della redazione destinata a uscire dal loro studio [. . .]. Un autore di cose letterarie può essere, anzi è, editore tanto delle opere da lui medesimo prodotte quanto delle opere altrui che egli decide di copiare per la sua biblioteca” (2003, 34). Oltre a quello classico del *Decameron*, autografo e illustrato dalla penna di Giovanni Boccaccio nel codice Hamilton 90, un esempio di straordinaria evidenza, studiato da De Laude (1996 e 1998), è la *Spola* di Bartolomeo de' Bartoli: si tratta di una canzone figurata composta a metà Trecento per Bruzio Visconti e trascritta in un esemplare di dedica (Chantilly, Musée Condé

MS 1426), con un complesso apparato figurativo eseguito dal fratello dell'autore, il noto pittore e miniatore Andrea.

Università di Verona

Opere citate

- AUZZAS, Ginetta A. 2004. "Tradizione caratterizzante e interpolazioni di 'exempla' nello Specchio della vera penitenzia". *Filologia italiana* 1: 61–71.
- AVALLE, D'Arco Silvio. 1961. "Appendice I". *La letteratura medievale in lingua d'oc nella sua tradizione manoscritta: problemi di critica testuale*. Torino: Einaudi (manca alla seconda edizione [1993]; poi col titolo "Rimedi contro la 'contaminazione'" [AVALLE 2002, 35–51]).
- . 1972. "La critica testuale". In *Grundriss der Romanischen Literaturen des Mittelalters*, hrsg. von H. R. JAUSS e E. KÖHLER, 538–58. Heidelberg: Winter (poi col titolo "Fenomenologia ecdotica del Medioevo romanzo" [AVALLE 2002, 125–53]).
- . 2002. *La doppia verità: fenomenologia ecdotica e lingua letteraria del Medioevo romanzo*. Firenze: Edizioni del Galluzzo.
- BAKER, William B., e Kenneth WOMACK. 2000. *Twentieth-Century Bibliography and Textual Criticism: an Annotated Bibliography*. Santa Barbara: Greenwood.
- BATTAGLIA RICCI, Lucia. 2003. "Comporre il testo: elaborazione e tradizione". In *Intorno al testo: tipologie del corredo esegetico e soluzioni editoriali* (Atti del Convegno di Urbino, 1–3 ottobre 2001), 21–40. Roma: Salerno.
- BÉDIER, Joseph. 1928. "La tradition manuscrite du *Lai de l'ombre*". *Romania* 54: 161–98 e 321–56 (parziale traduzione italiana col titolo "Obiezioni al metodo del Lachmann", in STUSSI 1985, pp. 45–64, da cui si cita).
- CASTELLANI, Arrigo. 1957. *Bédier avait-il raison? La méthode de Lachmann dans les éditions de textes du Moyen Age*. Friburgo: Éditions universitaires (ora consultabile come ID. 1980. *Saggi di linguistica italiana e romanza [1946–1976]*, vol. 3, 161–200. Roma: Salerno, 1980).
- CONTINI, Gianfranco. 1935. Recensione all'edizione del 1934 di Pasquali 1952. *Archivum Romanicum* 19: 330–40 (ora in ID. 1990. *Filologia e Critica* 11: 347–62; e in CONTINI 2007, 99–112).
- . 1953. "Per l'edizione critica di Jacopone". *La Rassegna della letteratura italiana* 57: 62–93 (poi in CONTINI 2007, 405–14).
- . 1990. "Rapporti fra la filologia (come critica testuale) e la linguistica romanza (1968)". *Breviario di ecdotica*, 149–73. Torino: Einaudi (successivamente in CONTINI 2007, 75–97).
- . 2007. *Frammenti di filologia romanza*, a cura di G. BRESCHI. 2 voll. Firenze: Edizioni del Galluzzo.
- DECARIA, Alessio, ed. 2008. *Le Rime di Francesco d'Altobianco Alberti, edizione critica e commentata*. Bologna: Commissione per i Testi di lingua (parziali anticipazioni in 2005. "Le Rime di Francesco d'Altobianco Degli Alberti secondo la silloge del co-

- dice BNCF II ii 39, edizione critica, Parte I". *Studi di filologia italiana* 63: 47–238; e 2006. "Le Rime di Francesco d'Altobianco Degli Alberti secondo la silloge del codice BNCF II ii 39, edizione critica. Parte II". *Studi di filologia italiana* 64: 155–378).
- DE LAUDE, Silvia. 1996. "La Spola di Bartolomeo de' Bartoli: sull'esperimento metrico di una canzone illustrata del Trecento". *AnticoModerno* 2: 201–17.
- . 1998. "Uno stemma per parole e immagini: intorno alla *Canzone delle Virtù e delle Scienze* di Bartolomeo de' Bartoli". In *Atti del XXI Congresso Internazionale di Linguistica e Filologia romanza, Università di Palermo 18–24 settembre 1995*, a cura di Giovanni RUFFINO, vol. 6, 95–111. Tübingen: Niemeyer.
- FIESOLI, Giovanni. 2000. *La genesi del lachmannismo*. Tavarnuzze, Firenze: SISMEL, edizioni del Galluzzo.
- FOLENA, Gianfranco. 1969. "Geografia linguistica e testi medievali". In *Gli atlanti linguistici: problemi e risultati*, 197–222. Roma: Accademia Nazionale dei Lincei.
- FRÄNKEL, Hermann. 1983. *Testo critico e critica del testo*, curato da C. Ferdinando RUSSO; traduzione di Luciano CANFORA, 2a ed. ampliata. Firenze: Le Monnier.
- GREG, W[alter] W. 1950–1951. "The Rationale of Copy-Text". *Studies in Bibliography* 3: 19–36 (traduzione italiana: Id. 1987. "Il criterio del testo base". In *La filologia dei testi a stampa*, a cura di Pasquale STOPPELLI, 33–51. Bologna: Il Mulino. L'importante antologia è oggi disponibile in una nuova edizione aggiornata, sempre a cura di STOPPELLI 2008, 39–58 [Cagliari: CUEC / Centro di Studi filologici sardi].
- ISELLA, Dante. 1987. *Le carte mescolate: esperienze di filologia d'autore*. Padova: Liviana (ora aggiornato e ampliato in Id. 2008. *Le carte mescolate: vecchie e nuove*. Torino: Einaudi).
- LOVE, Harold. 1993. *Scribal Edition in Seventeenth-Century Britain*, Oxford, Oxford University Press, 1993.
- MAAS, Paul. 1952. *La critica del testo*. Firenze: Le Monnier (ed. originale: IDEM. 1927. *Textkritik*. Leipzig: Teubner).
- MARCHI, Gian Paolo, e József PÁL, ed. 2006. *Dante Alighieri, Commedia. Biblioteca Universitaria di Budapest codex italicus 1: riproduzione fotografica* (vol. 1); *Studi e ricerche* (vol. 2). Verona: Grafiche SiZ.
- MARTELLI, Sebastiano, e Vincenzo PLACELLA, ed. 1994. *I moderni ausili all'ecdotica (Atti del Convegno internazionale di studi, Fisciano-Vietri sul Mare-Napoli, 27–31 ottobre 1990)*. Napoli: Edizioni scientifiche italiane.
- MONTANARI, Elio, ed. 2003. *La critica del testo secondo Paul Maas: testo e commento*. Tavarnuzze–Firenze: SISMEL–Edizioni del Galluzzo.
- PASQUALI, Giorgio. 1952. *Storia della tradizione e critica del testo*, 2a ed. con nuova prefazione e aggiunta di tre appendici. Firenze: Le Monnier (prima edizione: 1934. Firenze: Le Monnier; ristampa anastatica: 1988. Firenze: Le Lettere).
- PECERE, Oronzo, e Michael D. REEVE, ed. 1995. *Formative Stages of Classical Traditions: Latin Texts from Antiquity to the Renaissance* (Atti del Convegno di Erice, 16–22 ottobre 1993). Spoleto: Centro italiano di studi sull'alto Medioevo.
- PERILLI, Lorenzo. 1994. "Filologia classica in prospettiva: *machina, ratio et res ipsa*". In MARTELLI e PLACELLA 1994, 133–56.
- REEVE, Michael D. 1986. *Stemmatic Method: "qualcosa che non funziona?"*. In *The Role of*

- the Book in Medieval Culture. *Proceedings of the Oxford Symposium, 26 September–1 October 1982*, a cura di Peter GANZ, vol. 1: 57–70. Brepols: Turnhout.
- . 1995. “Conclusion”. In PECERE e REEVE 1995, 497–511.
- REYNOLDS, Leighton, e Nigel WILSON. 1969. *Copisti e filologi*. Padova: Antenore (edizione originale: 1968. *Scribes and Scholars*. Oxford: Clarendon Press).
- RICHARDSON, Brian. 2000. “From Scribal Publication to Print Publication: Pietro Bembo’s *Rime* 1529–1535”. *Modern Language Review* 95.3: 684–95.
- RUGGIERO, Raffaele. 2005. “Sebastiano Timpanaro e il ‘metodo del Lachmann’”. *Schede umanistiche* 19.2: 47–79.
- SCHULZE, Robin G. 2007. “How Not to Edit: the Case of Marianne Moore”. *Textual Cultures: Texts, Contexts, Interpretation* 2.1: 119–35.
- SEGRE, Cesare 1991. *Due lezioni di ecdotica*. Pisa: Scuola Normale Superiore.
- . 1979. “Critica testuale, teoria degli insiemi e diasistema”. In *Semiotica filologica*, 53–64. Torino: Einaudi.
- STOREY, H. Wayne. 2008. Recensione a MARCHI e PÁL 2006. *Textual Cultures: Texts, Contexts, Interpretation* 3.1: 85–91.
- . 2009. “Interpretative Mechanisms in the Textual Cultures of Scholarly Editing”. *Textual Cultures: Texts, Contexts, Interpretation* 4.1: ???–???
- STUSSI, Alfredo, ed. 1985. *La critica del testo*. Bologna: Il Mulino (rist. 2006. *Fondamenti di critica testuale*).
- TANSSELLE, G. Thomas. 1990. *Textual Criticism and Scholarly Editing*. Charlottesville–London: University Press of Virginia.
- TROVATO, Paolo. 2005. “Archetipo, stemma codicum e albero reale”. *Filologia italiana* 2: 9–18.
- , e Vincenzo GUIDI. 2004. “Sugli stemmi bipartiti: decimazione, asimmetria e calcolo delle probabilità”. *Filologia italiana* 1: 9–48.
- WEITZMAN, Michael. 1982. “Computer Simulation of the Development of Manuscript Tradition”. *Bulletin of the Association for Literary and Linguistic Computing* 10: 55–59.
- . 1987. “The Evolution of the Manuscript Tradition”. *Journal of the Royal Statistical Society* 150: 287–308.
- ZACCARELLO, Michelangelo. 1999. “Morfologia e patologia della trasmissione nei Sonetti di Burchiello”. *Studi di Filologia italiana* 57: 257–76.
- , ed. 2000. *I sonetti del Burchiello, edizione critica della vulgata quattrocentesca*. Bologna: Commissione dei testi di lingua.
- , ed. 2004. *I sonetti del Burchiello, con commento*. Torino: Einaudi.
- . 2006. “Tradizione d’autore vs. tradizione vulgata”. In *Il prestigio storico del textus receptus come criterio nel metodo filologico e nella prassi editoriale. Atti del Convegno di Verona, 30 settembre—2 ottobre 2004*; numero monografico di *Filologia italiana* 3: 11–22.
- . 2008. *REPERTA: Indagini, recuperi, ritrovamenti di letteratura italiana antica*. Verona: Fiorini.
- ZINELLI, Fabio. 2006. *L’édition des textes médiévaux italiens en Italie*. In *Pratiques philologiques en Europe, études reunies par Frédéric DUVAL*, 77–113. Paris: École des Chartres.